



Ritratto della nostra città vista con occhi di donna

In alto: uno scorcio della Loggia con la sua piazza in un dipinto di Zuccarelli del 1840. A destra: un ritratto di Giovita Scalvini (Botticino, 16 marzo 1791 - Brescia, 1843), scrittore, traduttore, poeta e patriota, celebre per la versione del «Faust» di Goethe



Costanza Arconati, signora del Castello che si disse «innamorata di Brescia»

In una bella lettera a Giovita Scalvini la dama informa il letterato bresciano su una visita alla madre: un interessante quadro familiare al femminile

Costanza Arconati Visconti - che con il marito Giuseppe aveva tanto generosamente ospitato nel primo Ottocento numerosi esuli italiani (e bresciani, fra cui Giovita Scalvini) nel suo castello di Gaesbeeck, nei pressi di Bruxelles - in una sua venuta in Italia, alla fine del 1834, ebbe la finezza di recarsi a far visita alla madre del patriota e critico bresciano e di questa sua visita lo informava in una lettera datata da Antognate il 12 dicembre di quell'anno: «Finalmente l'ho veduta la mamma e anche Marta (una donna di casa Scalvini). Jeri sera appena giunta andai là (nella casa di Brescia) erano tornate il giorno innanzi da Bottesi. Non avrei creduta sua madre ancora tanto giovine, e svelta e vivace, non si direbbe mai che è sua madre. Siamo state insieme jeri un po' di tempo a discorrere e questa mattina sono tornata là di nuovo e amerei d'aver altre occasioni d'essere insieme. La Signora Faustina mi fece assaggiare il vin santo di Botticino che è eccellente. Parlai colla povera Marta che è inferma come lei saprà, idropica, soffrendo molto, ma il cuore è vigoroso e quella povera donna mi commosse assai colle sue espressioni (...). Ma torniamo a sua madre (...) mi domandò della sua vita, della sua salute, ed

io contai tutto minutamente fin'anche dei cibi che preferiva, del camminar poco, dello star lontano dalla società, e finalmente degli studi del Faust (gliene promisi una copia) della sua bravura nella lingua tedesca, delle lodi che le fanno; e la vedevo godere e godevo anch'io. Siccome l'ho trovata così vigorosa le feci animo a darle un rendezvous in Svizzera l'estate ventura, ed è dispostissima a farlo. V'è poi una serva giovine e bella molto in casa che mi faceva le gran feste anch'es-

«V'è poi una serva giovine e bella molto in casa...»

sa (...) e che vuole ch'io la saluti per parte sua e le dica che desidera di vederlo». E termina la lettera con un'osservazione significativa: «Sono innamorata di Brescia». (Costanza Arconati Visconti, «Lettere a Giovita Scalvini durante l'esilio», a cura di R.O.J. Van Nuffel, Supplemento ai «Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1965», Brescia 1965, pp.90-91). Lettere come questa, con la loro semplicità discorsiva e prive di ogni ufficialità e di ogni genere di retorica, ci rendono direttamente parteci-

pi degli eventi della storia, radicandoli nella nostra coscienza tanto, si direbbe, da farceli divenire parte integrante del nostro passato. Nella citata lettera del 12 dicembre 1834 ci illuminano, in un così drammatico momento familiare, le parole, dirette o riferite, di quattro figure femminili, le quali, sia pure in un modesto numero di righe, costituiscono e animano la scena: Costanza Arconati che scrive e che fa da tramite fra l'esule e sua madre, la «povera Marta» e «la serva giovine e bella molto». Ognuna esprime i propri stati d'animo e fa le sue osservazioni. Per la lontananza coatta del giovane padrone di casa, ne esce un ambiente depauperato degli affetti naturali di una famiglia e privo di certezze sul futuro, mentre si staglia l'«assente» con le sue caratteristiche personali e culturali tanto ben delineate dall'Arconati. Nella stessa lettera, l'Arconati parla anche di Brescia in generale: «Le ore che passai in Brescia - scrive - m'hanno ristorato l'animo, tanta cordialità e vera affezione! Non m'hanno fatto tante feste a Milano come in Brescia, e in Brescia mi sono sentita a dir cose che m'hanno fatta insuperbire». Forse in virtù dell'accoglienza offerta in Belgio a tanti esuli bresciani. E continua: «Fui anche a vedere Don Checco (...) vo-

leva ch'io stessi a pranzo da lui e l'avrei fatto con gran piacere se non fossi stata legata per la partenza (...) Don Checco mi chiese con premura dell'abate Gaggia e mi lasciò di salutarlo». Don Checco era Don Francesco Ugoni, zio di Camillo e Filippo, essi pure esuli e fra gli ospiti di Gaesbeeck, così come lo fu in quegli anni l'abate Pietro Gaggia. Circa quindici giorni dopo, sempre allo Scalvini, l'Arconati scriveva da Milano: «A circa sei miglia da Brescia, sulla strada di Desenzano, ho

«Sulla strada di Desenzano ... ho veduto Botticino...»

spinto lo sguardo a sinistra (chiaramente tra Sant'Eufemia e Rezzato e, data la direzione di marcia, verso nord) dietro una serie di monti, in fondo in fondo e se non ho veduto proprio Botticino, ho certo veduto i suoi dintorni». E ripete: «Come le dissi, sono innamorata di Brescia». (Opera cit. p. 94). A quanto pare, anche delle colline circostanti, benché il 31 dicembre, data della lettera, non fosse tra i giorni migliori dell'anno per ammirarle.

Amedeo di Viarigi

Salvatore Natoli: dignità e rispetto parenti di bontà

Dev'essere vero il platonico «la filosofia rende amici gli estranei», enunciato dalla dott. Francesca Nodari, se all'azienda Vittorie, in un insuperabile retangolo di cascina tra Orzinuovi e Villachiera, spiati da un tramonto di bontà tropicale, l'altra sera si contavano di nuovo sei-settecento persone, venute da ogni parte della provincia, per ascoltare la lezione del prof. Salvatore Natoli intorno a «Dignità e rispetto: l'obbligo di renderlo, il dovere di meritarselo». La presidente dei «Filosofi lungo l'Oglio», Francesca Nodari, ha introdotto il prof. Natoli, ricordando la sua cittadinanza onoraria di Villachiera, condividendo prima, insieme a noi, il rispetto evocato dall'assessore, Maddalena Roncali, nei confronti di un mondo contadino, fondatore di valori umilmente ispirati a comportamenti di dignità e di bontà. Natoli scava nell'origine delle parole dignità e rispetto: «dignus» è il convenire a dirsi qualcosa che si addice, è il decoro, l'eleganza sostanziale affinché il bello e il buono stiano insieme. Cita Platone: «Siamo entrati nel vestibolo del bene e cerchiamo di catturarlo attraverso il bello». Rispetto viene da «respectum», «respectio», vuol dire avere riguardo. Dunque, se la dignità è pregevole ed elegante e il rispetto è l'inchinarsi verso ciò che è meritevole di essere ammirato, dignità e rispetto si intrecciano, la dignità merita ed esige rispetto e il rispetto riconosce ciò che è degno. Di conseguenza, ciò che non è degno non merita rispetto.

Nietzsche emerge dalle sue stesse pagine ed entra nelle nostre: il nostro mondo ha perso la capacità di venerare, di distinguere ciò che è bene da ciò che non lo è e perciò rende equivalente il bene al male e viceversa. Ma l'uomo degno, nella sua naturale libertà, sceglie il bene, cioè la realizzazione di sé, l'aspirazione al proprio fine, trattando gli altri, il suo prossimo, come se stesso. Ritornano la morale e la logica kantiana dove l'uomo incarna il sapere, il fare e lo sperare. L'umanità possiede il germe di una bontà morale assoluta, che deve essere coltivato nell'attenzione di eguagliare rispetto e dignità. Se osserviamo il nostro mondo, il nostro agire, dobbiamo registrare di esserci allontanati troppo dall'obbligo universale di ogni specificità umana, di un'adesione a quella massima che dev'essere buona e reciprocamente accettabile. Natoli rimette al centro della memoria educativa e morale il corrispondente, «non fare agli altri...».

Perciò il bene è aiutarsi l'uno con l'altro, il rispetto è l'invulnerabilità dell'altro. Se no, avanza l'indegnità e con essa la caduta delle regole che tendono ad armonizzare la dignitosa e rispettabile relazione tra le persone.

La persona, infine, non è altro che il rispetto dell'umanità. Guai, avverte il prof. Natoli, a cadere nella tentazione di negare dignità e umanità all'altro. Togliere la possibilità di un'emendamento è consegnarsi al terreno dell'inimicizia prima, e in seguito ad ogni tipo di violenza. Ritornano i lager, le parole di Primo Levi, la preoccupazione di una latenza del male. Spesso annotiamo di non provare più vergogna, il potere e il pudore si ritengono estranei. Natoli avverte di rimanere all'erta, ritiene sacrosanta l'indignazione verso le crescenti disuguaglianze, invita a comportamenti coerenti di tipo personale: «Ognuno, per suo conto, può cominciare a emendare... La virtù conviene». Fors'anche ci rende degni e rispettabili nel consegnare ai figli e a noi stessi un senso maggiore del vivere responsabilmente. Cioè nel rispetto e nella dignità assicurati l'uno all'altro.

Tonino Zan



Salvatore Natoli

Guareschi e la bicicletta tra il disegno e la fantasia

Un nuovo saggio ripercorre la vicenda e l'opera di un «sognatore su due ruote»



Giovannino Guareschi in bicicletta

Sulla bicicletta c'è un'ampia, articolata letteratura. Nelle rassegne che al velocipede vengono dedicate, è peraltro raro imbattersi in Giovannino Guareschi, anche se di biciclette ce ne sono nei suoi racconti (valga per tutte la Wolsit da corsa del figlio del sacrestano in «Don Camillo»), anche autobiografici. Come lo stesso scrittore ebbe a riferire, nel 1941 pedalò da Milano alla Riviera Romagno-

la e, nel dopoguerra, sulle Dolomiti e in Valtellina. A testimoniare la presenza della bicicletta nella sua quotidianità, e nella sua pagina, non ci sono solo gli scritti, ma pure disegni, dipinti, vignette, bozzetti. La bicicletta, conservata dai figli, è una vecchia Dei, che Giovannino inforcava agilmente impugnando poi il manubrio «alla Gerbi». Marco Albino Ferrari, milanese, conoscitore del mondo della bicicletta, viaggiando

per la Bassa Parmense si è imbattuto in Roncole Verdi e in una persona alla quale chiedere informazioni che era il figlio dello scrittore, Alberto. Visto il Club dei 23 e Centro studi, il giornalista e scrittore chiede ad Alberto e Carlotta Guareschi di avere del materiale grafico, di usare brani di scritti di loro padre, per farne un libro. Dall'incontro con Ferrari nasce una pubblicazione a mezza via tra libro e album, elegante per la veste

tipografica, originale per i contenuti, sul rapporto dell'autore della Bassa con la bicicletta. «L'Italia in bicicletta di Giovannino Guareschi» (Excelsior, Milano; pp. 139, € 22,50) reca come sottotitolo: «Disegni, vignette, reportage di un sognatore su due ruote raccontati da Marco Albino Ferrari»: presenta oltre cento bellissime, fantasiose, delicate immagini, nonché pagine tratte da libri e giornali.

Giovanni Lugaresi